

PAOLO  
DI STEFANO  
AZZURRO,  
TROPPO  
AZZURRO

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 1471



PAOLO DI STEFANO  
AZZURRO, TROPPO AZZURRO

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: Abbacinamenti, 2014 © Carmelo Bongiorno  
Progetto grafico: Polystudio

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-587-9763-1

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: aprile 2022

Azzurro,  
il pomeriggio è troppo azzurro.

*Paolo Conte*

Avete perfettamente ragione a parlare del grigio: esso solo  
regna in natura, ma è terribilmente difficile coglierlo.

*Paul Cézanne*

Sic, sic iuvat ire sub umbras.

*Virgilio*



# PARTE PRIMA





È tornato il dolore alla spalla. Rizzo è sdraiato sul divano, le braccia piegate dietro la nuca, i suoi pensieri stampati sul soffitto in cui si agitano le luci del televisore acceso. Nella penombra ha intravisto il sonno tranquillo di Roberta (lui la chiama Roberta), le sue clavicole chiare, i capelli sparsi sul cuscino. Ha pensato adesso basta, ha pensato agli occhi asciutti e sbarrati di Paolina e ha sentito due grosse dita stringergli la gola. Si è alzato, ha fatto qualche passo verso l'anticamera, poi è andato a sdraiarsi sul divano, ha sfiorato il tasto del telecomando ed è rimasto lì, fermo a guardare le luci che si rincorrono sul soffitto come le voci nella sua testa. *Telefonami, con me ti puoi sfogare, telefonami, telefonami.* Adesso, le 22.21 che lampeggiano nell'orologio appoggiato sopra il televisore, pensa a sua madre, a tutto quel dolore, alla partenza: tanti anni fa, mentre la stazione urlava dai microfoni i nomi di tutte le città d'Italia, l'abbraccio lungo, lei che singhiozzava, la gente che urtava, lui che non riusciva a piangere e anzi nella sua testa canticchiava una canzone, doveva essere una vecchia canzone, lei che lo pregava non partire, non lasciarmi sola, lui che si sentiva di sasso e comunque continuava a canticchiare una canzone. *Mmm, è così enormemente piacevole sentirti dentro di me.* Non sopportava più niente, la gente che girava svogliata per le strade, i vecchi che sputavano nei vialetti dei giardini pubblici, i suoi amici con le moto e le macchine lucide ferme sul lungomare, le

lambrette che sfrecciavano, i clacson assordanti, le ragazze altere e inaccessibili, le cantilene dei venditori ambulanti di pesce, frutta e verdura, granite, granite, belle granite, le processioni di scarafaggi lungo i muri, gli scarafaggi che cercavano il caldo e spuntavano dalle fessure dietro la cucina a gas, sua madre. Non sopportava il lamento lungo di sua madre: non lavori, perché non ti cerchi un lavoro?, non hai la fidanzata, perché non ti trovi una fidanzata?, non esci, perché non esci con i tuoi amici?, non parli, perché non parli mai? Allora se n'è andato. Gliel'ha detto, me ne vado, e una settimana dopo se n'è andato. Sapeva dove andare. *Che cosa aspetti, telefonami subito, daremo libero sfogo alla nostra voce, alla nostra fantasia, alle nostre sensazioni. Io mi sto eccitando tantissimo.* E ora Rizzo piange piano, mentre è sdraiato nella penombra, sente le lacrime che si fermano sopra le labbra o cadono veloci sul mento. Sa che cosa deve fare ed è questa strana lucidità, arrivata così d'improvviso nella notte, a farlo piangere piano.

Rizzo sa che non tornerà più. Perché se ne andrà nella luce morbida dell'alba, con il televisore acceso, con la testa dentro il sacchetto bianco di plastica e con i suoi pensieri fermi dentro la testa, mentre Roberta dormirà ancora dopo tre giorni e tre notti d'amore, tranquilla e nuda nell'alba tiepida che entrerà dalle tapparelle abbassate. *Ciao, ciao, ti piace il mio corpo? E allora lasciati andare, chiamami al numero in sovraimpressione.* Rizzo è lì, sdraiato sul divano, il fruscio del televisore e il suo azzurro lampeggiante, il sacchetto di plastica in testa. E sua madre, neanche lei sa che Rizzo se ne andrà nella luce morbida dell'alba, a quest'ora, 22.24, dormirà tranquilla come Roberta che dorme nella penombra della stanza vicina. È la stessa penombra che avvolgeva sua madre quando Rizzo socchiudeva appena la porta della camera dei

suoi genitori e guardava, sotto la grande madonna dorata, quel corpo minuto che era sua madre, ormai sola, galleggiare nel letto bianco, troppo bianco e troppo grande per lei. *Se ho ben capito vi proponete come garanti del maggioritario per i cittadini italiani.* Ora Rizzo, sdraiato sul divano con la luce del televisore che a tratti accende le pareti, si stupisce pensando che il sonno di Roberta somigli tanto a quello di sua madre, sperduta nel letto bianco. Quando c'era ancora suo padre, no. Rizzo conserva il ricordo di suo padre e sua madre che dormivano nel loro letto alto e inaccessibile, l'uno girando le spalle all'altra. In un punto impercettibile di un passato lontano c'è lui, bambino, che si alza perché deve fare pipì, apre la porta e vede i loro due corpi solidi dormire sonni uguali e massicci. Li vede prima di chiamare sottovoce sua madre senza riuscire a oltrepassare la soglia della camera. In questa notte uguale a tante altre notti passate sul divano, i pensieri di Rizzo vanno e vengono, si mescolano ai lampi azzurri del televisore, si accendono, scompaiono, ritornano da lontano. Stanotte cercherà di ricordare proprio tutto, di fare ordine con calma, di lasciare che i pensieri corrano tranquillamente, di afferrarli e di sistamarli al loro posto: sua madre, suo padre, Roberta, l'autostrada, quel bastardo di Bonomi, quel bastardo di Cipponi, gli spari, la sua canzone che graffia, ancora gli spari, l'occhio fisso sulla metropolitana, Paolina.

E Paolina? Lei non sapeva che prima o poi lo avrebbe incontrato, che non avrebbe avuto il tempo di guardarlo negli occhi e di capire che cosa c'entrava la sua vita con quella di Rizzo. Tre giorni fa, più o meno, prima che tutto accadesse, si è svegliata prestissimo, la mattina, alle sei e mezza era già seduta sul pavimento della sua cameretta tappezzata di disegni colorati: cervi volanti, un giullare con le braccia aperte verso

l'alto, cavalli con le gambe lunghe e fini. Paolina apre un libro, lo sfoglia velocemente e lo richiude, poi apre l'album delle figurine di Cip e Ciop e conta: una, due, tre, quattro... Conta ad alta voce le figurine che mancano per completare l'album, non sono molte, ventitré. Si alza, apre il cassetto della sua scrivania, prende un foglio e con una matita blu scrive: 23. Sente passi felpati che si avvicinano, uno sbadiglio. Alza lo sguardo e vede il viso spettinato della mamma fare capolino dalla porta. Perché sei già sveglia a quest'ora? Paolina non risponde e torna a contare le figurine ad alta voce. La mamma si allontana, Paolina si sdraia sul tappeto e per un po' sente scorrere l'acqua dal rubinetto mentre guarda i suoi disegni alle pareti. Il primo chiarore entra dalle finestre. Paolina guarda il soffitto bianco su cui si disegnano strisce di luce e ombre, pensa che questa mattina farà ginnastica e già vede lo sguardo di Marco, i suoi occhi marroni fissarsi su di lei, mentre la voce cadenzata della maestra rimbalza sui muri della palestra. Da qualche settimana Marco la guarda e lei guarda Marco, i loro compagni li prendono in giro perché, quando escono in fila per la ricreazione, si tengono per mano. Il suo cuore batte veloce quando pensa a Marco, ormai lo sanno tutti. Anche la mamma che ride, anche papà. L'acqua non scorre più, Paolina si alza, prende l'album e lo sistema nel cassetto della scrivania, raccoglie le figurine doppie rimaste sul tappeto e le lascia cadere dentro la cartella di cuoio.

Paolina non era ancora nata il giorno in cui Rizzo è arrivato in questa città. È sceso dal treno con cinquecentomila lire in tasca in una giornata di sole timido, una valigia di suo padre, due paia di pantaloni, tre camicie, una cravatta, giacca grigia di lana, calze, mutande, due vecchie fotografie. Scarpe solo quelle che aveva ai piedi mentre scendeva gli scalini del treno e guardava in alto le volte affumicate della stazione. Un po'

si è sentito sperduto appena ha visto gli androni di marmo annerito, i fregi altissimi, i cartelloni pubblicitari, i taxi fermi oltre i portoni, le lunghe scale mobili, la gente passare veloce, la confusione che gli batteva nelle tempie. Ma poi si è diretto verso la piazza e il movimento rapido delle macchine, i clacson, il cigolare dei tram arancioni, l'orgogliosa antichità dei palazzi, gli alberi già verdi, i semafori regolari, il formicolare della folla sui marciapiedi, le strade larghe, il tepore della primavera che stava per cominciare gli hanno fatto dimenticare la paura di essere solo dentro questa città grandissima. Così, appena il suo sguardo è stato catturato da quel vortice, Rizzo ha sentito una eccitazione allegra, piena di meraviglia, così è entrato in un piccolo bar e ha dovuto aspettare qualche minuto per chiedere un caffè, perché uomini e donne passavano prima di lui senza urtarlo, bevevano in fretta masticando brioche calde, fumando, parlando, ridendo tra loro. Ma Rizzo è rimasto volentieri in piedi a osservare il viavai, ad ascoltare le voci, a respirare l'odore del mattino e del caffè. Poi il locale si svuota di colpo, e Rizzo si avvicina al ragazzo strabico che si agita dietro il banco, un caffè, dice. Guarda gli scudetti appesi al collo delle bottiglie più alte, guarda sulla parete i manifesti con le squadre sorridenti, riconosce alcuni giocatori, non tutti, ma ripetendo col pensiero i nomi più famosi, è contento di sapere che se li pronunciasse ad alta voce potrebbe avere un buon argomento di discussione. Si limita a chiedere dove può trovare un albergo. Il ragazzo strabico dice che ce ne sono tanti di alberghetti qui in giro. Non costano molto, aggiunge strofinando le dita veloci sul bordo di un bicchiere sotto un rubinetto scrosciante. Ma io non ho chiesto un albergo che costa poco, pensa Rizzo passando una mano sul portafogli che sporge dalla tasca posteriore dei pantaloni. Paga, prende la valigia, esce, sul marciapiede comincia a sentire la stanchezza nelle gambe, si ricorda che non ha dormito tutta la notte, non

è riuscito a prendere sonno seduto dentro lo scompartimento puzzolente del treno. Ora il frastuono è insopportabile, passano due sirene che si sovrappongono dentro il traffico, Rizzo imbocca una stradina verso destra e vede l'insegna bianca di una pensione, Hotel Corallo. Guarda dalla porta aperta il tavolino all'entrata, le scale ripide alle spalle del portiere seduto a leggere un giornale. Lì decide di entrare, rimane tre notti all'Hotel Corallo, poi con la sua valigia si sposta in una pensione meno cara, Aurora, ventimila, dove c'è una signora simpatica senza sopracciglia, con le palpebre gonfie e le labbra rosse. Per una settimana si aggira nei dintorni dell'albergo, attraversa con cautela le strade, osserva le vetrine dei negozi, le scritte sui muri, i manifesti pubblicitari, le insegne luminose, mangia tramezzini sempre al solito bar, ogni tanto legge i giornali ma non gli interessano, guarda oltre le finestre delle case, fissa le ragazze che camminano sui marciapiedi, quando è stanco torna in camera a fare le parole crociate a schema libero ma le trova troppo difficili e non riesce mai a completarle. Un mercoledì scende per la prima volta le scale della metropolitana seguendo il fiume della folla. Chiede un biglietto all'edicola sotterranea, sale su un vagone e scende a caso alla quinta fermata. Non esce, fa pochi passi verso l'altro binario e dopo mezz'ora torna a sdraiarsi nella sua stanza con le pareti a riquadri bianchi, marroni, arancioni, un armadio con due porte scorrevoli, un letto singolo, un lavandino, uno specchio, il bagno è nel corridoio. Poi si alza, percorre di corsa le scale strette e buie, chiede alla signora senza sopracciglia di telefonare, si infila nella cabina a destra e compone il numero di sua madre. Il giorno dopo riprende la metropolitana sotto la stazione, scende alla quinta fermata, ma questa volta esce, oltrepassa il cancelletto girevole, supera l'atrio e segue le frecce che indicano una piazza verso destra.

Ora, 22.29, Rizzo vede passare davanti ai suoi occhi quei giorni lontani come se fossero tutti grigi e arancioni. E intanto le voci del televisore entrano nella sua testa. *Gran tartufo bianco, gran piacere*. Piacere. La ricorda alta e magra. Rizzo spesso la guardava mentre si spogliava, mentre allungava le braccia verso l'alto per sfilarsi la maglietta troppo aderente, mentre portava una mano dietro la schiena e le dita, con un gesto rapido, aprivano il piccolo reggiseno che cadeva leggero sulla gonna. *Gran tartufo bianco, gran piacere. Cosa sarebbe una giornata senza blu*. In piedi, la guardava dall'alto, sdraiata sulla pancia a leggere il numero 162 dei Classici di Walt Disney, Topotown. Si soffermava sulle gambe e sulle mutandine che seguivano l'onda liscia del bacino. Rizzo si avvicinava e passava due dita su quel cotone nero, le dita raggiungevano l'elastico e lo sollevavano per poco, sfioravano la pelle morbida. Sorrideva, quando faceva quel gesto con le dita. Sapeva che lei si sarebbe voltata di scatto mostrando i seni e la pancia bianca, poi lui l'avrebbe abbracciata e le sue mani avrebbero percorso con forza le spalle di lei e sarebbero scese a stringere il suo seno rigido di bambina e lei avrebbe cominciato a muoversi con calma.

Lo ricorda bene, adesso, 22.31, dopo tre giorni più o meno. Appena ha sparato, Rizzo ha sentito una lama di gelo salire dalla pancia fino alla testa e persino lungo i capelli diventati improvvisamente elettrici. Il dolore alla spalla è venuto subito dopo. Anche la seconda volta e la terza, anche la quarta volta ha sentito quella lama fredda. Ha visto un tavolino volare al soffitto e frantumarsi sul pavimento lucido di marmo, ha visto un sangue grigio tingere le pareti, dal suo sacchetto bianco ha visto le ombre muoversi in un fremito e poi afflosciarsi per terra. È successo tutto in fretta, tutto come previsto, a parte il dolore alla spalla. Ma stanotte Rizzo è tranquillo come il

sonno di Roberta (lui la chiama così), come la lingua di questa ragazza che dentro il televisore si posa lentamente sulle sue labbra umide. *Dai, non farmi più aspettare, chiamami. Sì, hai capito bene, orgasmino mio, questa è la linea dei piaceri particolari e io sono qui ad aspettarti. Chiamami.* Rizzo è tranquillo, sdraiato sul divano, con i piedi appoggiati al bracciolo, come sempre, come se niente fosse successo, e guarda la televisione. Sempre così, per tante notti, dopo aver aperto l'armadio, aver preso il fucile, averlo adagiato sul pavimento, essersi sdraiato tante volte su questo stesso divano, aver passato una mano sulla canna fredda quasi volesse dire stai calmo, fra qualche giorno ti divertirai, vedrai che ci sarà da divertirsi. Poi sfogliava il libro con le caratteristiche del suo Kalashnikov AK-47 calibro 7.62, sempre stando sdraiato appoggiava con cautela il calcio ricurvo sulla spalla destra, sfiorava il caricatore, guardava che il gancio della sicura fosse rivolto verso l'alto seguendo puntualmente le istruzioni. *Nessun momento di difficoltà quando il suo avversario le ha dato del mentitore? Ma si figuri, assolutamente nessuna difficoltà. La gente sa giudicare.* Ricorda che all'inizio non riusciva ad appoggiare la testa sullo schienale di questo divano. Al contatto percepiva la forma più piccola di un'altra testa, la testa dell'inquilino precedente, un ballerino morto in questo appartamento, gliel'ha detto la portiera, che negli ultimi mesi, durante la malattia, veniva a preparargli da mangiare, a pulire l'appartamento e a fare il bucato. Per molto tempo non ha osato adagiarsi, poi ha deciso di sistemare tra la sua testa e la stoffa rugosa del divano una federa pulita. *Questa è sicuramente la battaglia di cui vado più fiero perché è quella che mi ha tenuto occupato per dieci anni.*

Si è tolto il sacchetto, ha deciso di accendere una sigaretta. Prima di morire si può cantare, parlare come al solito con



un collega, con un amico, con la moglie. Dire, come tutte le sere: cosa si mangia stasera? Senza sapere che è l'ultima volta che pronunci quella frase. Oppure mettersi un dito nel naso, grattarsi la testa, sentire il solito dolore alla spalla, cambiare canale. *Gran tartufo bianco, gran piacere. Cosa sarebbe una giornata senza blu.* E cambiarlo ancora. *Mi parlerai di te, dei tuoi desideri, io ti dirò che cosa mi piace fare, e soprattutto che cosa mi piace farmi fare. Chiamami.* E cambiarlo per la terza, *Gran tartufo bianco*, o per la quarta volta, *Superfreddo superpotente.* E musiche che entrano nella testa di Rizzo sdraiato, come ogni sera, sul divano. Prima di morire puoi anche fumare un'altra sigaretta, e non sai che sarà l'ultima sigaretta. Accende un'altra sigaretta, sa che potrebbe essere l'ultima. Che cos'ha mangiato l'ultima volta, tuo padre? Un uovo, un minestrone? Prima di mettersi il suo bel vestito grigio, i mocassini, prima di sedersi sul divano dove sarebbe rimasto seduto immobile senza più dire una parola. E la sua ultima parola? L'ultima persona che ha visto è stato suo figlio a dieci anni, l'ultima parola l'ha detta a lui. Rizzo per un po' di tempo ha pensato che qualunque cosa facesse, poteva essere l'ultima. E per questo faceva tutto con cura, anche le cose più semplici, togliersi le scarpe, lavarsi le mani, sdraiarsi sul divano, il solito formicolio dentro i piedi, le gambe pesanti, il collo dolorante. Ora che è qui, sdraiato, ore 22.37, sa che non ci sarà un'altra sera, anche se il televisore agita come sempre il suo azzurro elettrico. *Guardi, nell'alleanza noi apprezziamo l'attenzione allo stato sociale.*

Paolina non poteva certo sapere, neanche sua madre, neanche quel bastardo di suo padre potevano sapere. Per molti giorni l'immagine ricorrente nella testa di Rizzo era questa: la sua macchina corre velocissima su un'autostrada, quella di Paolina viaggia tranquilla nella direzione opposta,

lei è seduta sul sedile posteriore, ovviamente, parla della lezione di ginnastica, la mamma e il papà si guardano e sorridono, ogni tanto Paolina canticchia, poi chiede un panino al prosciutto che sua madre tira fuori da un sacchetto di carta. La macchina di Rizzo si avvicina velocissima, ma loro non lo sanno, pensano che tra poche ore raggiungeranno la loro meta, supponiamo un posto di vacanza sul mare, Lignano Sabbiadoro, Igea Marina, Noli, Sestri Levante. Rizzo li immagina su un'autostrada qualunque, moderatamente allegri. Paolina si può anche assopire o può ascoltare qualche canzone che gira nel mangiacassette. Lui, invece, sa. Sa che fra poco ci sarà lo schianto, la fine di tutta quella moderata allegria, perché la sua macchina si avvicina velocissima. Ma non c'è nessuna autostrada e nessuna macchina che si avvicina, nessun urto sull'asfalto, questa è solo l'immagine che ha abitato per molto tempo la testa di Rizzo, e che si muoveva nei suoi occhi anche quando guardava la televisione, si radeva davanti al grande specchio del bagno, ritagliava i giornali, posava la mano sulla canna fredda del Kalashnikov.

Rizzo a volte la immaginava così. Paolina è seduta in cucina. La sua tazza preferita, quella con i fiori gialli e rossi come il piattino, le fette di pane che sua madre ha appena tagliato, il barattolo già aperto con la marmellata di fragole fatta in casa, il burro. Dalla finestra aperta Paolina può vedere le poche tapparelle già sollevate dei palazzi di fronte, i balconi con scale appoggiate alle pareti gialline, catini di plastica, fili tesi che reggono lenzuola e camicie, tre vasi con foglie secche, sacchetti vuoti, qualche scopa, due tubi in un angolo. Conta le antenne sui tetti, una due tre quattro. Sobbalza sulla sedia quando sente il boato sferragliante di una saracinesca che si alza di colpo. Paolina vede il chiaro avanzare tra i rami della magnolia che sta nel cortile. Ma quando Rizzo la vedrà, i capelli corti, il pugno chiuso sul tappeto, gli occhi sbarrati,

Paolina non penserà più a niente. O forse penserà per un attimo ai Power Rangers che si aprono e si chiudono, che si trasformano, che fanno salti enormi, che volano via quando vogliono. Ogni giorno Paolina aspetta le sei e mezza per vedere i Power Rangers, sa che anche Marco li vede, ride, batte le mani, si spaventa, si copre la faccia, poi comincia a sbirciare tra le dita aperte, si diverte ma non vuole che vincano i cattivi con la testa di ferro. Come sempre, sentirà la voce severa di sua madre, dalla cucina: Sei e un quarto. Questa televisione è molto più pericolosa della bomba atomica, ha detto un uomo, una volta, in televisione, sopracciglia foltissime come quelle degli scienziati. Vedi, vedi, ha ripetuto suo padre, la televisione è più pericolosa della bomba atomica. Per qualche settimana Paolina non ha più guardato la televisione, ha pensato se l'accendo può esplodere da un momento all'altro. Meglio le figurine di Cip e Ciop. Paolina mastica e mastica davanti alle piastrelle azzurre, ogni tanto beve un sorso di latte con cacao e miele. Rizzo la immagina come se l'avesse davanti agli occhi.

*Se doveste salvare dal diluvio universale l'intera specie automobilistica, cosa fareste?* Non posso, non posso stare qui, ha pensato Rizzo un giorno, mentre calavano le nuvole del pomeriggio. Ma adesso il pomeriggio è già passato da molte ore, lampeggiano le 22.50, tutti questi pensieri in ventinove minuti, pensa Rizzo: mia madre, Roberta che dorme, Paolina, quel bastardo di suo padre, io che scendo dal treno, l'albergo, la metropolitana, le ragazze sulla metropolitana, il vestito grigio di mio padre, l'autostrada, la signora senza sopracciglia, le nuvole basse del pomeriggio. Quasi una vita in ventinove minuti. Ricorda che erano proprio basse le nuvole, quel pomeriggio, sui tetti lunghi della città. Come stasera era seduto sul divano, ha guardato le sue scarpe nere. Si è

voltato verso la finestra, i comignoli, le antenne sbilenche, le mansarde. Ha visto due giovani ombre confondersi lentamente, forse si sono bacciate, forse lei ha infilato una mano nei pantaloni di lui, forse fra poco si lasceranno cadere sul tappeto, si morderanno furiosamente le lingue, le labbra. Rizzo ricorda che tutto galleggiava sulla sua tristezza non ancora perfetta. *Lei lo sa che cosa ha deluso gli italiani? Che si aspettavano un governo completamente diverso, ma mi si consenta di dire che la politica è fatta anche di numeri.* Quando pensa che c'è qualcuno, al di là dei muri, qualcuno che può essere felice, la sua tristezza si perfeziona lentamente e tutto il suo corpo, testa, braccia, schiena, spalle, si adagia piano su quella tristezza. La sua vita poteva concentrarsi in ventinove minuti e buonanotte. Nella mia vita è successo pochissimo, pensa Rizzo. A parte...

Anche quel che è successo dopo, in quelle due o tre ore, poteva succedere in sette otto secondi. Che spreco, tutte queste vite, ripete Rizzo mentre entra nella tristezza, che spreco. *Non si può essere sorridenti mentre stanno succedendo cose molto gravi, tali da non consentire a questo paese di chiamarsi democrazia.* Se dovesse pensare a un secondo della sua vita, forse Rizzo penserebbe ai nei sulle guance di Roberta o a Paolina che cade, ai suoi occhi sbarrati. Oppure no, se dovesse scegliere un secondo, o quasi, diciamo due tre secondi, sceglierebbe le nuvole basse di quel pomeriggio. Seduto con le mani ben aperte a stringere le ginocchia, seduto diritto in mezzo al divano come se da una parte e dall'altra ci fossero due ospiti seduti, due vecchi che gli sembra di riconoscere, diritti e immobili come lui, che gli sfiorano le spalle. Invece non c'è nessuno, soltanto, a destra, un sacchetto bianco di plastica con scritte blu, Rispetta l'ambiente, proteggi la natura. Prende il sacchetto, lascia cadere i giornali ancora ben piegati, intravede un titolo: Maria, due mesi, picchiata a

morte. Altro che due tre secondi, saranno già dieci, ma non importa niente di questi dieci secondi, quel che importa è che Rizzo quel pomeriggio con le nuvole basse ha aperto il sacchetto e ha visto il fondo bianco e vuoto. Aveva letto, qualche anno prima, che un vecchio scrittore sopravvissuto ai campi di concentramento si era infilato in testa un sacchetto di plastica, aveva respirato forte, due tre quattro volte, e aveva deciso di morire così, senza sangue, senza squartamenti, senza spari, senza niente. *E ora, se permettete, un minutino di pubblicità.* Forse era simile al sacchetto che quel pomeriggio Rizzo teneva aperto tra le mani, fresco e leggero come un lenzuolo appena lavato. Lo ha capovolto solennemente. Ha chiuso gli occhi, lo ha sentito largo attorno alle tempie. Rimbalzavano voci di donne sulle scale, la vicina scema che parlava, l'ascensore saliva, si è fermato per risalire mormorando, si è fermato ancora. Ha sentito anche il brusio delle macchine sull'asfalto bagnato. *Se doveste salvare dal diluvio universale l'intera specie automobilistica, cosa fareste?* Ha aperto gli occhi, i grigi si sono appiattiti, ma dentro il fondale grigio si sono disegnati nitidi riquadri di luce arancione. Ha provato a chiudere il sacchetto stringendo bene le estremità attorno al collo. Ha respirato una volta, due volte, tre volte. *Il compito primo di un governo deve essere quello di recuperare la credibilità, la considerazione, la fiducia internazionale.* Ha riaperto, ha lasciato entrare un po' d'aria, ha cominciato a sudare, il sacchetto si è attaccato alle guance, alle tempie. Rizzo si è alzato e si è fermato davanti al televisore. *Grazie per l'attenzione e buon proseguimento di serata.* Gli piaceva, quel sacchetto sulla sua testa, gli piaceva. Per questo ha spento e ha deciso di uscire con in tasca lo stesso sacchetto che questa sera, 23.08, fa frusciare tra le dita, mentre nella camera a fianco Roberta dorme il suo sonno tranquillo.